

A Spoleto
prima assoluta di «Nessuno scrive al colonnello»
dal racconto di García Márquez
Delude un po' «Skandalon» di Perlini su Coppi

Comicità
nuova e nuovissima all'«Humour Festival» di Fano
Spettacoli, incontri, serate
e un concorso alla ricerca del comico di domani

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La Storia? Io la spio così

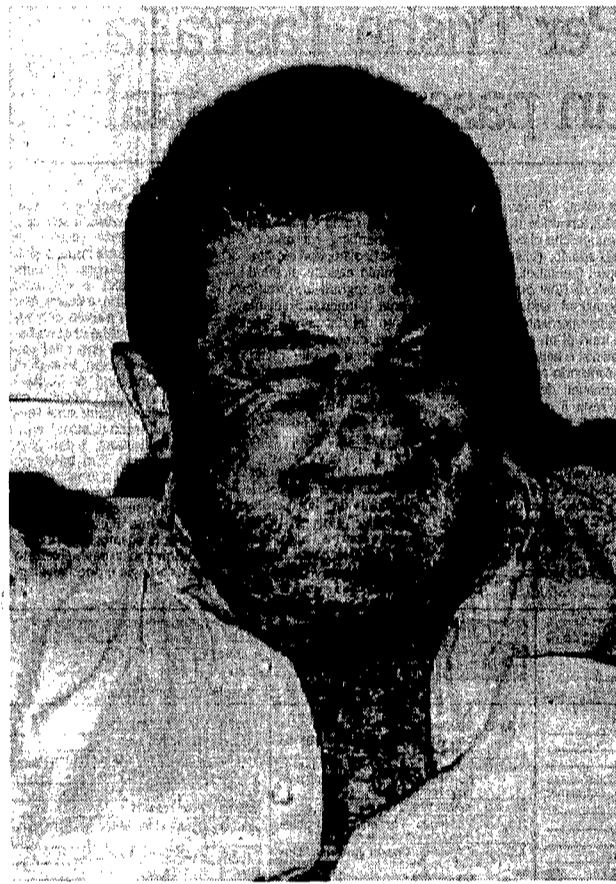
CATTOLICA. Per tre volte, durante l'intervista sulla veranda dell'albergo sotto un cielo gonfio di nuvole, dirà: «Non è necessario essere poeti, ma è necessario essere cittadini». È una frase di un poeta sovietico del XIX secolo, Nekrasov, che piace molto a Julian Semionov, il «Le Carré» venuto dal freddo, a sentire le etichette dei giornali. Certo, 35 milioni di copie vendute non sono uno scherzo: gli hanno permesso di alzare al 3% la percentuale dei diritti d'autore e di diventare, in patria e fuori, una specie di simbolo della perestrojka. E pensare che non è nemmeno iscritto al partito. Questo ebreo cinto quantomeno dal cognome sovietizzato che dal 1958 ad oggi ha sfornato titoli come *Agente diplomatico*, *La parola d'ordine non serve*, *Il maggiore Vikhr*, *Dicisette momenti di primavera*, *La Tass è autorizzata a comunicare...* (quest'ultimo edito da Mondadori).

A vederlo da vicino, con l'immane sahariana e le scarpe di cuoio pesante, sembra un guerriero, o meglio un «orso russo» sincero e rumoroso che ispira un misto di simpatia e timore. La sua vita sembra un romanzo d'avventura (studioso di lingue orientali espulso dal Komsomol per via di un padre condannato da Stalin, ex-pugile, ex-eroinista, inviato speciale in Vietnam e in Angola, amico di Andropov e ora, si mormora, consigliere di Gorbaciov), ma l'uomo non si vanta: si scusa solo per l'abbassamento del suo udito, a causa delle bombe lanciate su Hanoi dal B-52 statunitensi. Parla bene l'inglese e lo spagnolo (le corride sono la sua passione) e viaggia una buona metà dell'anno: Francia, Nicaragua, Stati Uniti, Inghilterra. L'unico suo cruccio da editore è che per pubblicare i loro libri in Urss, gli scrittori stranieri vogliono essere pagati in dollari e non in rubli, ma vedrete che riuscirà a risolvere anche questo problema. Attorno alla sua casa editrice, la Dem, nata in collaborazione mista franco-russa, c'è molta attenzione: passano di lì le novità letterarie e le pubblicazioni scomode, insomma pezzi di storia sovietica sepolti per decenni e ora «scongelati» grazie agli effetti della glasnost.

Signor Semionov, è vero che lei ha pubblicato o intende pubblicare il primo giallo di spionaggio scritto da un generale del Kgb? Da Mosca giungono queste voci...
No, non esiste nessun giallo del genere. È vero invece che

Intervista con Julian Semionov, autore sovietico di spy-story ma anche editore, giornalista e «ambasciatore» della perestrojka: «Ecco i miei nemici»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI



Ma lo voglio restare con la mia gente. Preferisco far pubblicare una riga nel paese in cui vivo che due romanzi fuori.
Eppure c'è chi dice che lei è superprotetto, addirittura un ufficiale del Kgb con una magnifica copertura culturale. Andropov amava i suoi libri e lei poteva andare tranquillamente in Spagna a gustarsi le sue corride an-

per indagare più liberamente dentro l'animo umano, le sue passioni, i suoi segreti. Un esempio? Da anni volevo raccontare la storia di due vittime dello stalinismo, Pavel Postishev e Vassilj Blucher (torturati e umiliati in quanto bolscevichi), ma avrei corso il rischio di passare per uno scrittore intellettuale. Così ho usato una spia per parlare di loro, e il libro ha venduto milioni di copie, aggirando la censura.

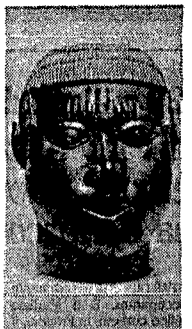
A proposito di Kgb, che effetto le ha fatto sapere che la Pravda ha pubblicato il necrologio della spia russa-americana Mikhail Orlov firmato dai suoi stessi compagni del servizio segreto? Non è un fatto senza precedenti?

Non conosco bene la faccenda, pur avendo sentito parlare del suicidio, ma direi di sì. Il necrologio ufficiale è una novità. Quando morì Kim Philby, e lei saprà che cosa ha rappresentato quell'uomo, uscì solo un triletto sui giornali sovietici. Se è davvero firmato, come lei mi dice, è un gesto simbolicamente importante. Per noi bisanzini, ovviamente... Ma adesso che mi ci fa pensare, direi che il primo passo risale a due o tre mesi fa, quando la Pravda pubblicò un'intera pagina di testimonianze di agenti segreti all'estero durante la seconda guerra mondiale: spie mandate a svolgere il proprio lavoro in vi-



Timothy Dalton, nuovo 007. A sinistra lo scrittore Julian Semionov

Per questo bronzo record da Christie's



Rappresenta la testa di un re e ha più di quattrocento anni. Questo magnifico bronzo del Benin (nella foto) è stato venduto l'altra sera a Londra dalla casa d'aste Christie's per il prezzo record di oltre tre miliardi di lire. La testa, risalente al regno di Oba Esigie (1517-1550), era stata recentemente restaurata da esperti del British Museum e posta all'asta con un prezzo di partenza di circa settecento milioni. È la prima volta che un'opera d'arte tribale supera la barriera del milione di sterline in una vendita all'asta. Ad aggiudicarsi la preziosa statuina è stato il solito collezionista svizzero. E, come al solito, resterà ignota.

Cinema 1 Diritti d'autore anche per il «doppiaggio»?

la traduzione e l'adattamento dei dialoghi in italiano. Secondo Toschi il lavoro avrebbe carattere creativo e rientrerebbe nella legge 22 aprile 1941 n. 633 sul diritto d'autore, mentre secondo la Twenty Century Fox (sostenuta anche da una circolare dell'Anica) non ci sarebbe nessuna differenza fra tradurre e adattare linguisticamente e tecnicamente per il doppiaggio i dialoghi di un film, e tradurre un qualunque documento. Certo se ci fosse una sentenza favorevole all'azione intrapresa da Toschi, si aprirebbe un contenzioso di rilevanti proporzioni.

Cinema 2 Caminito produce film in Usa

Scena internazionale film e da Reteitalia, il film, del costo di otto milioni di dollari (circa undici miliardi di lire), secondo il produttore Caminito, intende gettare «un ponte fra il cinema italiano ed il mercato americano». Il re di New York è uno dei cinque film che fanno parte di un nuovo modo di fare cinema in vista dell'abolizione delle frontiere europee e di una maggiore apertura ai mercati internazionali.

Al via il festival del jazz di Montreux

Lago Lemano, si esibiranno in diciassette serate grandi nomi del panorama musicale internazionale: da Miles Davis a B.B. King e Elta James, da Joan Baez al Modern Jazz Quartet, da Youssou N'Dour a Elvis Costello. Domenica 9 poi, sarà la volta del nostro Paolo Conte, per il cui concerto si registra già il tutto esaurito.

«Onderock» sulla spiaggia di Senigallia

ne propone oltre ai concerti (tra i quali quelli degli inglesi Birdhouse e degli italiani The Gang) dibattiti, letture di poesie e due mostre: «Disco-grafica», sulle copertine delle produzioni italiane indipendenti e «In-chiostro» dedicata alla stampa underground e alle fanzines.

Ceramiche d'arte a Gualdo Tadino

Sono stati assegnati i premi della ventunesima edizione del Concorso internazionale di ceramica di Gualdo Tadino. I riconoscimenti, sul tema «Memoria e costruzione» sono andati a parimenti a Annie Lambert (Belgio), Giulio Busi (Italia, Derna), Lin Fliets (Germania), Liliana Malta (Italia, Roma) e un premio speciale ad Ivan Jelinek (Cecoslovacchia). Dal 10 agosto prossimo le opere premiate saranno visibili nella mostra allestita ogni anno. Nei locali del Centro regionale tecnico della ceramica di Gualdo Tadino e nella chiesa di San Francesco, in tre sezioni distinte, saranno esposti lavori di ceramisti locali e copie di opere del passato che tramandano una secolare tradizione di artigianato artistico.

RENATO PALLAVICINI

E intanto Bond perde la ragione

Si chiama «Licence to Kill» il nuovo 007 con Timothy Dalton uscito (e vietato ai minori) in Gran Bretagna: tanto sangue niente più Urss e nessun ideale

ALFIO BERNABE

LONDRA. Il nuovo film della serie James Bond, uscito a Londra in queste ultime settimane, è intitolato *Licence to Kill*, licenza di uccidere. Per evitare di ripetersi anche con i titoli, inizialmente i produttori avevano pensato di chiamarlo *Licence Revoked*, licenza revocata. Ma hanno dovuto capitolare davanti all'opinione dei loro esperti di marketing secondo cui una parte del pubblico che va a vedere il film di James Bond probabilmente non sa cosa significhi il verbo *revocare*. L'altra importante decisione «di testa» che i produttori hanno preso è stata quella di filmare, in primo piano, una generosa dose di vernice rossa in mezzo alla quale

codrillo. Glen, il regista, ha poi finito per ammettere che la decisione di filmare un Bond più violento è stata presa perché si è reso necessario fare maggior concorrenza ai film tipo quelli della serie *Indiana Jones*. Stringi stringi, l'episodio non fa altro che confermare trent'anni di sospetti (come potrebbe essere altrimenti?): che 007 significa in primo luogo due tasche da riempire e una pistola. Poi viene l'arte.

Detto questo, dopo l'uscita a Londra la settimana scorsa del nuovo film di Indiana Jones è chiaro che la giustificazione di Glen non tiene. L'aumento di violenza nel film di Bond è in realtà un modo di distrarre il pubblico mentre i produttori fanno fronte alla necessità di dover ricaricare il personaggio e risolvere un problema molto più serio. In un periodo in cui aumentano in modo incontrollabile le possibilità di pace politica, Bond, che non è nato come virtuoso superman, ma come agente assassino ai margini di una *fiction* semistorica passata sullo stereotipo della supremazia dell'Ovest, provoca al-

tra i suoi compatrioti e ammazza quasi sempre dei cattivi stranieri. Il fatto che invece di nascondersi dietro i baffi di un generale si protegge dietro la corona di una regina severa e di qualche Rolls Royce o di un paio di donne come decorazione non è una attenuante.

Nei primi anni Sessanta, con il pubblico inglese ancora disposto ad accettare, sia pure già anacronisticamente, «eroici» personaggi d'epoca imperiale (per esempio *Lawrence d'Arabia*) Bond è stato usato e «scusato» più o meno summativamente come uno strumento della guerra fredda. Centinaia di milioni di spettatori hanno spasmato (sempre dalla sua parte) davanti alle stupefacenti fatiche di questa specie di Ercole dell'Occidente che a nome nostro - e con l'aiuto dei nostri soldi - ha combattuto contro i rozzi sovietici. Oggi i produttori hanno dovuto fermarsi per fare il punto della situazione e considerare almeno due nuovi fattori: la generale simpatia che la Gran Bretagna della minigonne e dei Beatles godeva intorno al mondo negli anni

Sessanta, e che poneva lo 007 in un contesto di geniale anarchia, ha ceduto il posto ad un atteggiamento assai più critico e persino ad un notevole grado di antipatia proprio nei confronti del governo per il quale Bond «continua» a lavorare. In secondo luogo, i negoziati sul disarmo e gli sviluppi della perestrojka precludono a Bond di agire ciecamente, anacronisticamente. I produttori hanno già adottato alcune soluzioni.

In primo luogo l'Unione Sovietica è stata tolta completamente dal tenore ideologico di quest'ultimo Bond. In attesa di trovarvi un altro nemico politico con il necessario grado di stabilità (per non correre il rischio di finire il film con un soggetto invecchiato) in *Licence to Kill* si sono rivolti alla cronaca spicciola. Bond è in guerra contro i trafficanti di droga in un immaginario paese dell'America latina. In secondo luogo, prima di spingerlo in questo nuovo orizzonte, Bond viene privato della licenza di uccidere a nome del suo governo. In pratica è la nascita di un qualsiasi avventuriero che agisce per una sua

vendetta personale e al quale si cerca di dare uno spessore psicologico. Non è cosa facile. Oltretutto se si vuole seppellire il robot e dargli un cervello, bisogna farlo smettere di trattare le donne come fazzoletti ricamati e presentare i suoi nemici come i soliti incapaci mentali. Per il momento ci troviamo di fronte ad un ibrido maniacale armato.

In questo quadro di incertezza che circonda il destino di Bond forse diventa «normale», come ha già osservato un recensore inglese del film, se alla fine di *Licence to Kill* i produttori ci distraggono presentando un avvertimento sullo schermo che invita il pubblico a fare attenzione al pericolo causato dal fumo delle sigarette, mentre viene mantenuto il più assoluto silenzio sulle due ore che abbiamo trascorso (senza pericolo?) in compagnia del concetto che è lecito preferire i piaceri materiali agli affari interni di un paese straniero. Cinico, amorale, machilista, razzista, James Bond lo è sempre stato. Ora deve stare attento a non diventare un terrorista.

Il film su Jerry Lee Lewis Sesso, amore, rock & roll Anche sullo schermo la sua vita fa discutere

NEW YORK. Gli ingredienti per il successo ci sono tutti. Almeno quelli che piacciono al pubblico americano: il confronto tra il bene e il male, amore, un po' di violenza, un pizzico di sesso, ma, soprattutto, tanta musica, tanta buona musica, quella delle canzoni di uno dei padri del rock: Jerry Lee Lewis. *Great balls of fire*, il film di Jim McBride dedicato alla vita e alla musica della «mano sinistra del diavolo» (così era chiamato Jerry Lee Lewis) fa già discutere a pochi giorni dalla sua uscita nelle sale statunitensi. E non poteva essere diversamente vista la frenetica e a dir poco scapestrata vita del musicista. Il film è tratto dal libro omonimo scritto da Myra Lewis, la terza moglie di Jerry Lee Lewis, la sposa-bambina (all'epoca del matrimonio aveva appena tredici anni), nonché sua cugina. Per questo matrimonio-scandalo, il musicista rock fu osteggiato ed emarginato un po' dappertutto. Dennis Quaid interpreta Jerry Lee Lewis (qualche critico lo ha paragonato addirittura al Robert De Niro di *Toro scatenato*), mentre la parte di Myra è interpretata da Winona Ryder e Michael St. Gerard veste i panni di Elvis Presley. A parte le diverse valutazioni sul valore del film, che dovrebbe essere presentato alla prossima Mostra del cinema di Venezia, i critici sono concordi nel pronosticare il grande successo commerciale, a dispetto di concorrenti come *Batman*, *Ghostbusters II* e l'ultimo *Indiana Jones*.